

storico culturale. Il latino di Guido è scolastico, molto retorico e spesso artificiale. Guido ci dà nelle sue lettere esempi di discussioni teologiche e descrizioni di piaceri mondani come la caccia e la pesca. Troviamo anche dei panegirici di uomini noti. Ci sono lettere dure contro persone di opinione diversa e lettere piene di sentimento dirette ai familiari. Alcune offrono delle immagini interessanti sulla vita goliardica di Parigi e Montpellier.

L'edizione di Adolfsson è corredata da un ampio apparato di commenti linguistici ed esplicativi e di citazioni ed inoltre da vari indici molto completi.

(M. GIORDANO LOKRANTZ)

M. C. DI FRANCO LILLI, *La biblioteca manoscritta di Celso Cittadini* (« Studi e testi », 259), Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 1970. Un vol. di pp. XXII-117, con 40 tavole.

Considerato dai contemporanei uno degli studiosi più illustri del tempo, non si può dire che in epoche successive l'erudito e linguista senese Celso Cittadini (1553-1627) abbia incontrato il favore dei critici, i quali lo considerarono quasi concorde mente un plagiatore delle teorie linguistiche di Claudio Tolomei. A correggere, almeno in parte, tale valutazione contribuirà certamente la presente ricerca della Di Franco Lilli, dove viene ricostruita la biblioteca manoscritta del Cittadini, conosciuta finora solo parzialmente e per la maggior parte dispersa. Come nota l'autrice nel capitolo introduttivo, la raccolta del Cittadini appare strettamente connessa con la sua teoria dell'origine del volgare italiano dal latino popolare e rispecchia gli interessi specifici di un cultore di studi linguistici, fiducioso ancora nella funzione filologica del testo manoscritto. In essa, oltre a una scelta di autori classici e della tarda latinità, figurano opere in volgare del Due e Trecento, ma in particolare vi è rappresentata « quella letteratura, che sviluppata in Toscana verso la fine del secolo XIII e il principio del XIV attraverso i volgarizzamenti, i trattatelli teologici, le composizioni didascaliche d'ispirazione classica e romanza, fu espressione di una cultura nuova, creata da una società di mercanti, di notai, di banchieri, di artigiani, più assai che da una minoranza colta o di privilegiato livello sociale ».

Della preziosa raccolta del linguista senese, confluita attraverso vicende non sempre documentabili nei fondi di varie Biblioteche italiane ed estere, la Di Franco Lilli è riuscita a rintracciare 110 codici, di ciascuno dei quali fornisce una descrizione abbastanza particolareggiata e la bibliografia essenziale. Chiudono il volume due appendici (utile soprattutto la prima, dove vengono elencati 30 manoscritti autografi del Cittadini), ricchi indici dei codici, dei nomi e delle opere e

40 tavole che riproducono le pagine più significative dei vari manoscritti.

(L. GARGAN)

M. CERRUTI, *Neoclassici e Giacobini*, Silva, Milano 1969. Un vol. di pp. 271.

Il titolo tocca in modo emblematico due poli estremi della complessa indagine svolta; indagine che, certo, travalica, in tutte le sue implicazioni, quegli stessi poli, ma dà la misura esatta, d'altro canto, della impostazione, e direi dei limiti, del lavoro.

« La crisi graduale ma irreparabile del riformismo illuministico » interessante press'a poco il periodo compreso « fra gli anni Settanta e il principio del nuovo secolo » viene considerata nel suo riflettersi « sul piano della cultura italiana, in particolare letteraria » (p. 7).

Il termine di neoclassicismo viene, pertanto, costantemente chiarito in termini di alternativa psicologica ed esistenziale all'illuminismo.

Le figure cui sono dedicati i singoli capitoli dell'opera sono quelle di Alessandro Verri, Giovanni Fantoni, Edoardo Calvo ed il Foscolo del sonetto: *Forse perché*.

Del Verri è tracciato il distacco dai miti della cultura progressiva e la scoperta dell'irrazionale, alla cui negatività fa da contrappeso il nuovo mito della bellezza neoclassica. Tale disincantamento è documentato con un continuo riferimento, oltre che alle vicende politiche, agli influssi culturali più notevoli: circolarità di idee che riveste un indubbio interesse. Accanto a Rousseau, Hume, Vico, educatori, per così dire, della ragione nella sua presa di coscienza pessimistica, o, se si vuole, più realistica degli eventi, compaiono Omero, maestro di passionalità dirompente e di composta possanza, e Shakespeare.

Il Fantoni, fedele costantemente ai modelli dell'Orazio civile, pur nell'altalenante, e spesso fortemente contraddittoria, esperienza politica culminante nel farraginoso impegno del periodo giacobino, scopre, con la edizione a Genova di « una decuria di Odi » (p. 150), « il riaggancio (...) al mondo classico (...), il mito di una poesia capace di trascendere gli enigmi e gli orrori del mondo storico, di porsi oltre la stessa peribilità di quest'ultimo » (p. 153).

Più o meno simile è l'esperienza storico-letteraria dello scrittore dialettale giacobino Edoardo Calvo.

Dell'esame del sonetto *Forse perché* del Foscolo, colpisce, anche se posta, per la verità, come fondata congettura, l'individuazione del dato biografico o civile-politico che avrebbe influenzato con la sua soluzione fallimentare, il componimento. Ne sarebbero testimonianza, secondo un attento esame del lessico, i termini improntati ad un'accentuata insicurezza, ambiguità, sfiducia e nello stesso tempo quel rivolgersi alla sera come mo-